

DON GLIELMI FORTUNATO

Nel pomeriggio del 28 febbraio 1997 il Signore ha chiamato a Sé il nostro confratello don Fortunato Glielmi, preparato a questo passo, con serena, ferma accettazione del volere di Dio: per la sua vita stessa di religioso fedele a Dio e a Don Bosco, e per i suoi lunghi, fruttuosi anni di un'esistenza dedicata al lavoro e alla preghiera. Egli aveva celebrato, nella festività di S. Pietro dello scorso anno, il suo 60° di Messa, nella serena gioia di una vita che non conosceva malattia, perché morigerata e sana, come religioso e come persona. E aveva voluto lasciare, durante il rito religioso, un suo messaggio di "servo buono e fedele" legato ai principi sani della tradizione, ma aperto alle nuove realtà sociali e religiose, sulla soglia del III Millennio.

DALLE SUE PAROLE

«Oggi sono felice di aver servito Don Bosco, la Chiesa e i giovani ... A voi famiglie cristiane, a voi giovani della Parrocchia e del Centro giovanile salesiano dico: Conoscere Cristo sempre più e sempre meglio. Servire Cristo con convinzione ed entusiasmo giovanile. Servire Cristo nei fratelli e nelle sorelle. Con questo messaggio auguro a tutte le famiglie, soprattutto ai giovani, speranza della Chiesa e della società, una vita di servizio ai fratelli, una vita felice, di quella felicità che si eterna in Dio. Buon lavoro, famiglie e giovani, con coraggio e impegno ad incontrare Cristo, nel nome di Don Bosco, alla vigilia del III Millennio: per un mondo più umano, più sociale, più giusto, più cristiano».

LA SUA FIGURA

"Don Bosco", la "Chiesa", i "giovani", la "famiglia", il "lavoro", la "società", l'attesa del "nuovo", nella fedeltà ai principi della sana "tradizione": le linee caratterizzanti della figura e dell'anima interiore del nostro Don Fortunato, nella lunga esperienza della sua vita di religioso e di amministratore fedele e saggio, perseverante nel compimento del suo dovere fino agli ultimi giorni della sua lunga vita. Esemplare nel suo stile di salesiano e di sacerdote, di temperamento riservato ma cordiale ed arguto, aperto alle necessità dei giovani e delle famiglie. Perché mirava all'essenzialità e al reale delle cose: schivo delle comodità, sensibile nelle amicizie in casa e fuori, felice della sua vocazione, espressa e vissuta quasi tutta nel compito non facile di economo: che egli sapeva vivere come apostolato e fonte di amicizia, con gli allievi e le famiglie, insieme con i confratelli.

LE SUE ORIGINI

Il nostro Don Fortunato era nato a Magliano Vetere (Salerno) il 26 gennaio 1908, da Nicola e Grazia Daniele, quarto figlio di due fratelli e quattro sorelle: una famiglia semplice, vissuta in ambiente sano, di un piccolo paese di provincia, dove il nostro Fortunato cresce educato ai sani principi cristiani della preghiera, del lavoro e della famiglia, nella pratica dei doveri religiosi e nella comunione con l'intero parentado. Il senso della famiglia occupa un ruolo fondamentale nella vita del nostro

don Fortunato: nel compito di tenero, amato e rispettato "patriarca". Un punto di riferimento per tutti i componenti, come per gli stessi paesani, fino ai nipoti e pronipoti, a lui legati da affetto e venerazione, sino alla fine dei suoi giorni.

LE SUE ESPERIENZE

Semplici e intensi di significato i percorsi del suo itinerario di religioso, alla sequela di Don Bosco: noviziato a Portici, salesiano nel 1927; studi di filosofia dal 1927 al 1929 a Valsalice e a Castellammare, dove fa il tirocinio; di teologia a Torino e Messina, dove è ordinato sacerdote nel 1936 da mons. Giardina. Dal 1936 al 1942 è insegnante e catechista a Soverato, Napoli-Vomero, Torre Annunziata. Il 1942 segna una svolta nella sua vita: nominato economo a Taranto e poi a Cisternino, esercita questo ufficio con continuità, se si eccettua una pausa a Bari nel 1947 come insegnante, e ad Ostuni e Manduria come direttore, negli anni 1966-1973. Dal 1947 al 1966 a Venosa e Taranto Istituto, riprende il compito dell'economato, continuato poi a Bari nel periodo 1973-1975 ed infine nella nostra Casa di Napoli-Vomero: in prima persona dal 1973 al 1984, e quindi, non meno impegnato ed efficiente, come aiutoeonomo, fino alla morte.

IL SUO IMPEGNO

Giunse nella nostra Casa atteso, accolto con cordialità, riuscendo a guadagnarsi subito stima ed amicizia, negli stessi momenti di difficoltà, in un ruolo delicato, come quello dell'amministrazione. Fino a diventare, con gli anni, ed in maniera sempre più intensa nella stessa genuinità dei comportamenti, un persona familiare, come punto di incontro per famiglie, allievi ed allieve, che correvano al suo ufficio per attingere alla sua cordiale, pratica saggezza di vita. Così l'ufficio, il difficile ufficio di un economo, diveniva centro di riferimento e di arguta conversazione e, soprattutto negli ultimi anni, luogo cordiale di animazione. Per la sua capacità di "incontro" con le persone: come un patriarca giovane nello spirito, legato con fermezza alla tradizione ed alle sue idee, ma aperto al nuovo, sensibile alle esigenze di giovani, rivolto all'avvenire.

Conoscitore di uomini e cose, era anche un saggio consigliere, nel suo paese come dalla "cattedra" del suo ufficio, suggerendo soluzioni a problemi di vita e di famiglia, spesso delicati. E sempre con semplicità e praticità, cosciente come era dell'importanza della scuola in se stessa e nei rapporti con le famiglie: capace magari, a 86 anni compiuti, di fare ripetizione di latino ad un ragazzo bisognoso, per venire incontro a lui ed ai suoi familiari.

E' quel sentimento della "caritas" cristiana, ricordata da un suo confratello a suo riguardo, e da lui esercitata come espressione di amicizia e di rapporti, capace di intervenire, con efficiente semplicità, nelle urgenze delle famiglie e della Casa, nei suoi ruoli di scuola, centro giovanile, parrocchia.

La dimensione del lavoro, l'arguta partecipazione alla realtà sociale, con dichiarata difesa dei valori del passato, ma sensibile al nuovo, faceva del nostro don Fortunato un punto di incontro e di conversazione, come partecipazione alla vita di comunità e di socialità. In quel tipico atteggiamento del suo spirito e della sua intelligenza delle cose pratiche: una sapida arguta "ironia", condita di amabilità, capace di sorridere di se stesso e delle sue stesse attese nel campo sociale, quando esse non rispondevano al vero,

Di qui, le sue letture, l'aggiornamento in campo socio-politico, attraverso quotidiani e libri: ma con amabile sorriso su se stesso e le cose, con lo spirito della "carità" cristiana e con l'intelligenza dell'apostolo e del "lavoratore" salesiano. esemplare di una tipologia di quel "buon tempo antico",

che conosce e pratica la valorizzazione del presente. Ed anche per questo era amato da giovani e confratelli: per la sanità morale delle sue idee e principi di fede, per la testimonianza di una vita intera, vissuta alla luce dell'ideale di Cristo e di Don Bosco, attualizzato nell'oggi: unendo tradizione e innovazione, ma senza pose: con sincera scelta di vita, che lo teneva aggiornato e pronto all'intelligenza delle cose. Una "lettura" cioè delle necessità di una Casa salesiana come degli eventi della vita. capace di trovare motivi e spunti di arguta soluzione alle cose nel quotidiano: nella stessa sua giornaliera lettura. che andava dai giornali alla "Civiltà cattolica", senza sforzi.

Un comportamento di vita. che aveva il suo segreto autentico nella fedeltà al messaggio di Cristo e di Don Bosco, all'esemplarità della sua vita religiosa, semplice e senza orpelli: ma fedelissima nei comportamenti, nella pratica della vita religiosa, nel quotidiano della sua presenza ed osservanza vigile, senza mai venir meno, nelle pratiche di pietà, come nei suoi uffici e in tutti i suoi doveri. Fino agli ultimi giorni della sua vita: esemplare e presente sempre.

Certo, i suoi ultimi giorni, pochi mesi di malattia dovuta agli anni, in lui che non conosceva che cosa fosse, veramente, la malattia, hanno avuto anche momenti di tristezza e di solitudine dell'età. Ma ha saputo sempre dominarsi ed avere i suoi confratelli vicini. E soprattutto li ha sentiti partecipi, come i suoi nipoti vigilanti da vicino e da lontano, specialmente nelle ultime settimane.

IL SUO TESTAMENTO

E proprio in questa corrispondenza di sentimenti desiderò, pochi giorni prima della morte, dopo aver chiesto e ricevuto in piena coscienza l'Olio Santo, salutare tutti i confratelli: che volle a sé vicini. E chiese perdono a tutti noi, raccomandando Cristo e Don Bosco, i giovani e la scuola, la Chiesa e la Casa, nella fedeltà dei nostri doveri di salesiani. Un momento delicato, che ci resta nel ricordo, ora che ne rievochiamo la figura e l'opera: e che rispondeva in lui ad una cosciente fedeltà alla propria missione di salesiano. In questa luce volle scrivere di suo pugno il suo testamento: «Sono felice di aver servito Dio e Don Bosco! Prima di lasciare questo Istituto e partire per un mondo migliore desidero esprimere il mio affetto e la mia stima che ho sempre nutrito nei vostri confronti. Saluto tutti, ringrazio tutti, ricordo tutti, prego per tutti e auguro a tutti una vita felice, di quella felicità che si eterna in Dio ... Siate testimoni di Cristo nel ruolo delle vostre professioni. Sarete rispettati per le vostre idee da tutti, soprattutto dagli avversari, per il vostro coraggio di testimonianza da rendere a Cristo. Non voglio più vivere quaggiù. Desidero raggiungere Cristo, mio Salvatore morto e risorto. Pregate per me come io prego per tutti voi, fratelli e sorelle ... Vi aspetto dopo una vita lunga e felice, per cantare "Gloria a Dio nell'alto dei Cieli". Io non muoio. Oggi io vivo la vera vita".

IL SUO FUNERALE

Anche per questo suo segreto di vita umana e religiosa, i funerali videro accanto a lui, nella nostra Chiesa parrocchiale del "Sacro Cuore", una generosa partecipazione di fedeli, allieve ed allievi, accanto alla sua salma: nel cordoglio di molti confratelli di altre Case e dei parenti, presenti e partecipi, nella preghiera commossa accanto alla sua bara. Nella celebrazione del rito funebre il sig. Ispettore don Emidio Laterza, accompagnato dal Direttore e dai confratelli della Casa, tracciò un intenso profilo dell'uomo e del sacerdote salesiano, ricordando la sua "capacità nel superare le difficoltà, la fedeltà dell'impegno umano e religioso," la "disponibilità e la dedizione di sacrificio" suo e dei confratelli, la "grande stima e fiducia che egli godeva da parte dei superiori": doti e virtù, che danno

senso ad una "morte illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del Signore". Una commossa celebrazione, che si ripeté, in un rinnovato sentimento di fede, il giorno dopo, al paese natale, con la partecipazione del sig. Direttore e di tutti i parenti, e molti dei suoi paesani ed amici, commossi e a lui vicini per l'ultimo saluto: nel segno della fedeltà al Signore ed al messaggio di Don Bosco.